



COMUNE DI FIRENZE AREA METROPOLITANA E DECENTRAMENTO
QUARTIERE N. 4 - "Isolotto Legnaia"- Ufficio Cultura

FESTECCIAMO INSIEME I 50 ANNI DELL'ISOLOTTO

Cari abitanti dell'Isolotto,

cinquant'anni fa, il 6 novembre del 1954, nacque all'Isolotto, sulla riva sinistra dell'Arno, di fronte alle Cascine, la prima "città satellite" nella storia d'Italia.

E' importante celebrare questo evento perché questo ci consente di trasmettere il senso di una vicenda sociale e urbanistica che ha segnato profondamente la storia della nostra città nel secondo dopoguerra.

Ho pertanto il piacere di invitarvi ad alcuni eventi che si svolgeranno sabato 6 novembre in occasione di questa ricorrenza. Queste manifestazioni, promosse da un Comitato composto da realtà associative e istituzionali del Q.4, fanno parte di un ricco programma di iniziative che si protrarranno per alcuni mesi, per vivere la scadenza storica dei cinquant'anni dalla nascita dell'Isolotto attraverso una riflessione collettiva che sappia collegare la memoria storica con i problemi della vita presente.

Giuseppe D'Eugenio, Presidente del Quartiere 4

Al mattino, ore 9, in via degli Aceri 1, ci sarà l'inaugurazione dell'Archivio storico della Comunità dell'Isolotto, una documentazione preziosa che ha ricevuto il riconoscimento scientifico della Soprintendenza ai Beni Culturali e Storici.

Dopo la proiezione e distribuzione di un video, realizzato per l'occasione, che testimonia in modo diretto la memoria delle persone che hanno vissuto all'Isolotto fin dai primi momenti, intervengono:

il presidente del Q.4, Giuseppe D'Eugenio;
l'Assessore alla Cultura, Simone Siliani;
il Presidente del Consiglio Comunale, Eros Cruccolini;
il responsabile dell'Archivio, Sergio Gomiti;
gli storici Michele Ranchetti e Simonetta Soldani;
il cardinale Silvano Piovaneli.

L'incontro si concluderà con altri interventi e, infine, con la visita guidata all'Archivio e alla mostra fotografica allestita nei locali di via degli Aceri.

Nel pomeriggio del 6 novembre, ore 14,30, le celebrazioni si sposteranno nel vicino viale dei Bambini e presso il circolo dei pensionati alle "Baracche verdi" per un incontro di festa. Un gruppo musicale animerà l'incontro con musiche popolari; verrà lanciata una grande chiave (a rievocazione delle chiavi consegnate da Giorgio La Pira agli assegnatari) con messaggi di pace e solidarietà; la giornata si concluderà con un brindisi

Via delle Torri, 23 - 50142 Firenze 055/2767113-135 - Fax 055/2767101

cultura4@comune.firenze.it

Enzo Mazzi

Da: "fabioliffo" <fabioliffo@liberb.it>

A: "emazzi" <emazzi@videosoftware.it>

Data invio: venerdì 5 novembre 2004 22.39

Oggetto: Non bastava il macello che ha fatto in 4 anni?

Ciao Enzo.

E' il 6 novembre, un giorno come tanti qui, freddo e grigio. Nessuno con cui parlare dei miei pensieri, te li comunico a distanza, con un occhio a questa terra e al tempo che ho vissuto qui.

Anche se dall'altra parte dell'oceano, sono vicino a questo evento, la festa per ricordare la nascita del nostro quartiere. Cinquant'anni fa è nato qualcosa che la città non si aspettava potesse essere possibile.

Dai margini della periferia, dal fango di una ex palude è fermentato qualcosa di veramente nuovo.

L'esperienza di un quartiere di emarginati, di sfrattati, di sfollati, di emigranti che grazie alle proprie forze ha saputo prendere coscienza della propria identità e della propria storia, che ha saputo costruirsi, nonostante i naturali conflitti che l'hanno caratterizzato. Non poteva che essere probabilmente così. Il conflitto nato dalla fusione di elementi così diversi, che hanno partorito una vita nuova. E' la lotta per sopravvivere prima e per imporre la propria esistenza poi che ha dato il via alla costante acquisizione di una coscienza. E' la voglia di non essere elementi guidati dall'esterno, ma di farsi costruttori del proprio territorio; è la necessità di non rimanere inglobati alla storia della città tutta, ma di sentirsi parte importante di questa realtà, ma distinta; è la lotta di un'appartenenza sempre più sentita con il passare del tempo, con il passare delle lotte, che davano sempre più vita ad una coscienza collettiva di quartiere prima e di comunità del mondo poi.

Sono passati cinquant'anni contraddistinti da lotte e collaborazioni, una crescita e uno sviluppo che ci propone una rete sociale che si è modificata anno dopo anno e che probabilmente non sarebbe mai arrivata a far parte della nostra memoria senza il lavoro di archiviazione che è stato fatto e che oggi, grazie all'impegno di chi ci ha creduto per primo, fa parte del nostro terreno storico. Nella speranza che le nuove generazioni capiscano l'importanza di tutto ciò, saluti dal paese del cinismo imperante.

Tanti auguri a tutti e buon lavoro!

* *

P.S.: Per quello che riguarda questo paese non so che dire. Non vedo un futuro roseo per il mondo, se questa è l'unica superpotenza rimasta a controllare gli equilibri mondiali, se di equilibri si può parlare. Ci speravo veramente, in una presa di posizione più determinata a mandare a casa quell'assassino di Bush, ed invece l'America continua a guardare solamente dentro di sé (e male) e non si preoccupa mai di quello che la circonda. Un monolite che sta marcendo piano piano dal dentro.

Saluti da Bushlandia!

Fabio

Relazione di Enzo Mazzi

la piazza oltre le mura

(appunti per la relazione "Il quartiere vissuto: l'esperienza degli abitanti" al Convegno "Città nella città", per i 50 anni dalla Nascita dell'Isolotto – Firenze villa Vogel/Capponi - 15 aprile 2004)

Il 6 novembre del 1954, sotto un cielo di autunno stranamente sereno, quasi che il sole non avesse voluto mancare l'evento, le mani irrequiete del sindaco La Pira distribuirono circa mille buste contenenti ognuna un fatidico mazzo di chiavi.

Prima di consegnare le chiavi, il sindaco "sognatore" aveva voluto coinvolgere la piccola folla ansiosa nella sua utopia: la città e la rete solidale delle città del mondo come nuovo moderno soggetto della pace mondiale, dopo le guerre e il fallimento degli stati. Chiamò infatti l'Isolotto "città satellite" aperta alla solidarietà planetaria, secondo una tendenza socializzante dell'urbanistica più avanzata di quel tempo.

"Ebbene: create anche voi, in questa città satellite un focolaio di civiltà: - disse, quasi ricevendo le parole da un'ispirazione profonda - ponete a servizio dei più alti ideali dell'uomo (...) i talenti di cui siete ricchi: fate che in questa città satellite sia coltivato, per le generazioni future, un seme fecondo di bene e di civiltà. (...)

Non vi siano tra voi divisioni essenziali (...): ma la pace, l'amicizia e la carità fraterna fioriscano in questa città come l'ulivo a primavera.

Dite, giovani, è un sogno?

Sia pure: ma la vera vita è quella di coloro che sanno sognare i più alti ideali e che sanno poi tradurre nel tempo le cose intraviste (...)".

La Pira aveva ricevuto il testimone dal suo predecessore, Mario Fabiani, il sindaco operaio, attraverso il quale "la maestà del popolo governava", come scrisse Pablo Neruda, il sindaco che nella sua progettualità vedeva nascere dalle rovine belliche della città germinazioni di insediamenti urbani dove il popolo potesse esprimere e vivere la propria sete di riscatto, di giustizia, di fraternità e felicità.

Anche al cardinale Elia dalla Costa, che era presente alla consegna delle chiavi, urgeva dentro un'utopia. Era condensata nel motto del suo stemma vescovile: "*ex iustitia pax*", "dalla giustizia la pace". E aveva voluto seminarla in quel terreno carico di futuro:

"In mezzo a noi a nessuno sarà fatto oltraggio, se sapremo amarci come fratelli e soprattutto se non dimenticheremo il motto: la pace è opera della giustizia".

Quelle parole non erano sgusciate via. Penetrate nelle coscienze, si erano trovate in sintonia con altre parole di giustizia, fraternità e pace radicate in profondità. Perché molti degli assegnatari venivano da una convinta militanza nella lotta per la giustizia e la pace.

Intreccio fecondo, questa sintonia fra le parole ispirate alla profezia biblica, pronunciate dal sindaco e dal vescovo, accompagnate da indubbia coerenza di vita, e le parole dell'esperienza umana, radicate nel cuore di tanti assegnatari.

Dopo le parole, mille mani tremanti si erano protese a ricevere finalmente la magica chiave capace di aprire le porte del paradiso e di liberare da una vita d'inferno.

Ben presto però il paradiso cominciò a mostrar delle crepe. Soprattutto mancavano i servizi essenziali. Fra l'altro, non era stato previsto il collegamento di autobus con la città. Dietro le proteste di una cittadina impiantata sulla Luna, l'Azienda dei trasporti pubblici istituì in fretta e furia la linea urbana n° 9, rimettendo in uso vecchie vetture un po' arrugginite. Il "nove" portava da piazza Santa Maria Novella a piazza dell'Isolotto. E qualche volta l'autobus giunto ansimante a Porta a Prato, lì dove un tempo correva la cinta, muraria, non voleva più saperne di andare avanti.

Uso questa riottosità come metafora. L'autobus era un mezzo concepito ancora in qualche modo dentro il perimetro sacro. Lo so che sognava e progettava da molto tempo di liberarsene. Ma intanto sentiva ancora la città come un utero costituito dalla cupola che allargava il suo abbraccio fino alle mura. La cinta muraria che doveva oltrepassare era ormai simbolica, unico residuo la grande Porta a Prato. Era una cinta fatta di pregiudizi, di mentalità tradizionali, di strutture e funzioni basate sulla sacralità del potere e sulla assolutizzazione altrettanto sacrale del profitto. Il carattere simbolico e astratto delle mura non le rendeva però meno efficaci nel discriminare fra dentro e fuori, fra cittadini ed estranei, fra civili e barbari. Oltre la cinta anche nel 1954 si apriva l'estraneo e l'ignoto. Era il medioevo incrunato nella modernità.

Un antico nome individua una parte dell'Isolotto come "Sardigna", cioè terra malsana, mala Sardegna, zona paludosa, cimitero dei cavalli, discarica di rifiuti. Ancora nel 1954 era popolata da decine di cernitori i quali per recuperare fra la spazzatura un po' di sopravvivenza morivano di setticemia e di tubercolosi, immersi nella melma maleodorante di interminabili inverni o soffocati dal fumo della combustione spontanea nell'estate senza tregua. L'Isolotto era inoltre luogo di segregazione per appestati. Non a caso vi si trovava il Lazzeretto: complesso di grandi baracche ormai adibite a centro per sfrattati. L'Isolotto era infine e soprattutto immensa distesa di orti coltivati dalla categoria dei paria: i contadini. Lunghe, interminabili file di carretti trainati da ciuchi e cavalli percorrevano fino dalla notte via Pisana, via Torcicoda, via dell'Isolotto, via del Palazzo dei diavoli, per rifornire la città di frutta e verdura. I contadini scaricavano la merce al mercato di Sant'Ambrogio, contrattavano il prezzo e tornavano all'orto. Questo era pressoché l'unico rapporto che essi avevano con la città. Per qualche anno ancora dopo la nascita dell'Isolotto, chi aveva il sonno leggero o doveva alzarsi prima dell'alba, sentiva per ore lo scalpaccio ritmico dei ciuchi. Era una scoperta sconcertante.

Ora però l'Isolotto non veniva più chiamato "Sardigna". Il nome novello che i fiorentini avevano affibbiato a quella che La Pira aveva chiamato "Città satellite" era di una modernità sconcertante: "Bronx" o anche "Corea".

L'autobus non arrivava a questi pensieri. Certo, però, il suo motore non era fatto per superare i confini urbani. E di fronte alla salitina del ponte della Vittoria si spegeva inesorabilmente.

Quei pensieri erano ben presenti invece ai passeggeri che tutti insieme lo spingevano oltre il culmine. Sapevano di oltrepassare un limite. Ma non provavano incertezze. Era gente per la quale l'ignoto si presentava con i contorni netti del sollievo e della speranza. Dentro la città la vita per loro si era fatta impossibile. In un modo o nell'altro ne erano stati espulsi. Le loro speranze erano tutte fuori le mura.

Quel luogo dove ora si trovavano, tra dentro e fuori, costituiva davvero il punto strategico di un trapasso d'epoca. Essi costituivano un campione reale della grande tras migrazione sociale, materiale, psicologica e culturale, che in pochi anni cambierà volto alla penisola.

Masse di pendolari provenienti dalle campagne, di sfrattati dai vecchi quartieri storici, di profughi di guerra, di immigrati meridionali, si riversarono, negli anni '50-60, ad affollare le nuove periferie delle città. Si lasciavano alle spalle dure esperienze di sofferenze, privazioni, emarginazioni. I nuovi insediamenti popolari del "piano Fanfani" aprivano loro orizzonti dai colori dell'alba. Un miraggio veniva posto loro davanti: l'individualismo piccolo-borghese. Si trattava in realtà di quartieri-dormitorio. Lì si doveva consumare un totale sradicamento dalle culture di origine e un inserimento nel vuoto più completo di strumenti di identificazione.

I quartieri-dormitorio, come l'Isolotto, erano tali perché obbedivano a una legge inesorabile della società industriale: il luogo della produzione deve essere separato dal luogo della riproduzione.

Non esisteva tale frattura nella società pre-industriale. Sia che si trattasse delle campagne o dei quartieri popolari della città, produzione e vita si intrecciavano, "personale" e "sociale" si fondevano in una sintesi che in qualche modo realizzava l'unità della persona e del gruppo umano. Nei quartieri popolari fiorentini la persona umana poteva esprimersi globalmente. Casa-bottega-bettola erano una cosa sola. E nelle campagne la mezzadria, che richiamava in qualche modo le condizioni della servitù della gleba,

veniva vissuta dalla famiglia patriarcale in un orizzonte di autarchia e autosufficienza. I limiti molto gravi erano quelli ben noti: staticità invalicabile delle situazioni di disuguaglianza e di ingiustizia, fissità assoluta dei ruoli e dei confini di classe, mancanza di diritti e di libertà individuali. Si pagava inoltre un tributo ai problemi della sopravvivenza che oggi consideriamo eccessivo e insopportabile. La rivoluzione industriale ha rotto quell'arcaica sintesi, in nome di grandi valori umani di libertà, di diritti individuali, di fratellanza universale; ma non ha ricomposto le contraddizioni emerse. Il parto ha prodotto due realtà separate con tratti di mostruosità: la fabbrica e il territorio.

La fabbrica è il luogo dove si produce la ricchezza. Lì si concentrano gli strumenti della tecnologia produttiva, compreso lo strumento-uomo. Lì si combatte la guerra concorrenziale contro il mondo intero. Lì si sviluppa la dialettica di classe in un duro confronto che lascia poco spazio ai sentimenti e ai bisogni.

Il territorio, a sua volta, è il luogo dove si soddisfano i bisogni personali, lontano dai conflitti sociali, sotto la protezione materna dello stato più o meno assistenziale e sui binari tracciati dai media. Una tale schizofrenia lasciata sviluppare in maniera caotica o governata con stupidità politica, per ghettizzare la conflittualità nella fabbrica, ha dato luogo alla duplice mostruosa crescita delle grandi città: da un lato gli enormi complessi industriali, dall'altro gli immensi alveari abitativi. Due mondi opposti. Due culture inconciliabili.

La vita, però, ha risorse capaci di oltrepassare sempre gli orizzonti dati. Agli inizi degli anni sessanta avvenne una feconda congiunzione. La classe operaia fu costretta a uscire dalla fabbrica per cercare alleanze contro l'affacciarsi della crisi industriale che insidiava l'occupazione. I soggetti delle lotte per i servizi negli insediamenti abitativi avevano raggiunto, a loro volta, una maturità che li portava alle radici, alle cause profonde della invivibilità delle periferie abitative. Sentivano forte l'esigenza di superare la cultura della separatezza. Cercavano in una unità più grande e in un progetto complessivo, capace di coinvolgere dal basso tutta la società, lo sbocco del loro impegno di animazione e unificazione del territorio.

Si giunse così al processo di progressiva e feconda integrazione tra fabbrica e territorio, fra lotte sindacali e lotte per i servizi e le riforme, fra cultura operaia e cultura dei settori della società più legati al territorio come le donne, gli studenti, i cristiani che gravitavano intorno all'ambiente parrocchiale. E siamo alla stagione del '68-'69. Da quel processo di unificazione dal basso, nascono in tutta Italia, per non dire in Europa, centinaia di esperienze di comunità di base.

Una di queste nacque anche all'Isolotto.

Erano una delle espressioni di una cultura "altra", direi quasi di una controcultura popolare, che contrastava l'obbiettivo dei centri di potere. I quali tendevano proprio a realizzare una sottile ma sostanzialmente violenta spersonalizzazione delle vecchie classi della società rurale. Si trattava di produrre nuovi soggetti, individualisti spietati, infaticabili produttori e avidi consumatori, da consegnare senza difese agli ingranaggi massificanti dei media. Progetto che non trovò oppositori sul versante culturale e politico. Anche perché si presentava col volto accattivante del progressismo avanzato rispetto alla politica dell'inurbamento selvaggio che produceva baraccopoli.

L'opposizione venne da dentro delle "città satelliti". Fu la vita che si ribellò. Ottenere la linea di trasporto pubblico, far aprire la farmacia e gli ambulatori medici, realizzare il mercato, imporre la costruzione della scuola, insieme alla difesa del posto di lavoro in sinergia col mondo operaio come si è detto sopra, furono i primi obiettivi di mobilitazione popolare. Erano obiettivi in sé limitati. Non avrebbero salvato il mondo. Ma aprivano prospettive nuove. I quartieri dormitorio sarebbero rimasti alienanti anche col mercato e la scuola. Fossero stati pure dorati, restavano ghetti. Era la città intera che si apprestava a diventare un grande insieme di ghetti, un accostamento puramente fisico di spazi e funzioni non comunicanti fra loro. Quella che Giovanni Michelucci chiamava la città-carcere.

Gradualmente però si svelerà e svilupperà un contenuto delle lotte sociali positivamente alternativo. Attraverso la socialità e l'unità si progetteranno e sperimenteranno nuovi modi di pensare e di vivere

capaci di allentare la morsa soffocante dei modelli omologanti, produttivi e consumistici del capitalismo. E si proverà a ritessere le fila di una identità culturale autonoma.

Non si trattava di un ritorno nostalgico al passato né di frenare il processo di inserimento nella società moderna. La volontà era di non lasciar distruggere un patrimonio di cultura popolare accumulato in secoli di impegno e di vita e soprattutto di spenderlo per vivere da protagonisti le nuove situazioni.

Sono passati molti anni. La cinta muraria della città è stata allargata per inglobare la "Corea". L'Isolotto è ormai parte integrante della città. Le mura, in senso sociale e morale, sono state spostate all'altezza dell'imponente viadotto dell'Indiano. Oltre l'Indiano si apre il territorio degli uomini del nulla. Sono i rom. Il popolo dall'identità eternamente negata. Da sempre in antitesi alla cultura della città. Perennemente cacciati e redivivi. Hanno preso il posto della "tribù dei serpenti gialli" nella discarica dismessa.

Non è la prima volta che Firenze amplia la cinta delle mura. Ormai però è pura coazione a ripetere. Si vede bene che le crepe si allargano inesorabilmente. Il muro crollerà su se stesso. La crisi della società industriale non si risolve con qualche allargamento della cinta delle mura. Ed è solo esorcismo il convulso tentativo di rafforzare i bastioni e di chiudere le porte.

La crisi è dentro la città. La invivibilità è solo il sintomo estremo. Si sta sgretolando il patto fra cittadini, di uguaglianza –libertà - fraternità, che è all'origine della città intesa come emblema della società industriale.

L'uguaglianza nella ricchezza per tutti era la promessa e la scommessa del patto fra produttori. Puntare tutti insieme alla produzione illimitata di beni apriva a un avvenire radioso. Anche la lotta per la giustizia e contro lo sfruttamento e l'alienazione capitalista era fatta in nome dell'uguaglianza nella ricchezza per tutti. La società industriale produce invece corsa al consumo per pochi mentre fabbrica povertà a un ritmo vertiginoso. Piuttosto che avvicinare, seppure a piccoli passi, povertà e ricchezza, aumenta la forbice della disparità fra i dannati della terra e la minoranza opulenta. Crea nei privilegiati angoscia e reazioni irrazionali di difesa del benessere raggiunto. Mentre riserva ai dannati frustranti sogni senza speranza. Prepara magma incandescente sotto la bocca del vulcano.

E la promessa di liberazione? Affidarsi al dominio della tecnologia prometteva traguardi di liberazione umana oltre ogni limite e immaginazione. Un baratro invece si è aperto: il pericolo di estinzione della specie umana. La "libertà" ha assunto il volto mostruoso della fine della vita sulla Terra. La statua della libertà ha tuttora in mano la sua fiaccola, ma la fiamma ha assunto ormai l'aspetto mostruoso del fungo atomico.

Il patto fra cittadini si fondava infine sulla fraternità universale. La nazione era il mezzo per rendere concreta tale fraternità. E' degenerata invece nel nazionalismo violento e distruttivo. La nazione si è fatta dio sanguinario che esige solidarietà mafiosa fra uguali ed esclusione anche violenta dei diversi.

Saltare il muro di cinta della città, aprirsi alla città-mondo, s'impone ormai come condizione di sopravvivenza della specie umana.

Quell'autobus sgangherato e incerto ha cambiato forse passeggeri. E' spinto ora da un arcobaleno di mani. Ma continua a viaggiare "oltre le mura". Il suo capolinea è la piazza senza confini murari, che Michelucci definiva "città-tenda" in opposizione alla "città-carcere", la piazza in cui si vive l'autonomia e la libertà del nomadismo abramitico, la piazza dell'esodo, crogiolo dove avviene l'intreccio e la fecondazione fra culture diverse e anche fra istituzioni e società civile. Sappiamo che è così non per astrazione mentale e ideologica, ma per esperienza concreta. La piazza oltre le mura è il paradigma culturale della nuova civiltà della speranza.

All'Isolotto una tale densa esperienza di esodo oltre le mura è tutt'ora viva. Tante sono tuttavia le contraddizioni e tanto incerto è lo sbocco che è da escludere ogni forma, non dico di mitizzazione sempre improduttiva, ma perfino di scontato ottimismo. Tuttavia resta un'esperienza viva anche perché ha prodotto istituzioni amministrative pubbliche che a loro volta l'hanno favorita e le hanno dato saldezza e continuità.

I problemi che ci stanno a cuore si possono così riassumere: fare un bilancio di questi cinquant'anni è roba da archeologia urbanistica sociale oppure incide sui problemi che ci impegnano oggi? Può interessare le giovani generazioni?

In una bella foto di cinquant'anni fa si vede un bambino che tenuto orgogliosamente in collo dal padre riceve dal sindaco Giorgio La Pira le chiavi della casa che è stata assegnata alla loro famiglia nel nuovo villaggio dell'Isolotto. Il padre ora ha ottanta anni, il figlioletto ne ha quasi sessanta. Il loro ricordo di quell'eccezionale evento sta svanendo. La loro memoria ha un futuro? Ma in fin dei conti serve preoccuparsi che abbia un futuro?

“Senza memoria non c'è futuro” è uno slogan dato quasi sempre per scontato da padri maestri e dottori. E invece bisognerebbe metterci un bell'interrogativo finale. Può essere di aiuto lo spunto offerto da Jean Iamin e Francois Zonabend curatori di *Archives et antropologie* in *Gradiva* - aprile 2002:

“E' arrivato il momento che gli antropologi, al pari degli storici e degli psicoanalisti, si interrogano sul modo di costruire e di trattare un archivio e, come dice Jaques Deridda, si preoccupino della relazione che intrattengono con esso e che oscilla tra il desiderio assoluto di tutto conservare e quello, non meno assoluto, di tutto cancellare”.

Le giovani generazioni sentono la memoria come un peso. E' il presente il “luogo” del loro interesse, un presente dinamico, in cui non c'è spazio per la sosta. L'attimo è sempre fuggente, scalzato da quello successivo. Ogni evento, mentre avviene è già passato.

La storia, la storia, utero pregrno del futuro! E' bello. Intanto però ai giovani si dà normalmente, fin da piccoli, un concetto nozionistico, statico, disarticolato, funerario della storia. E le ricorrenze o rievocazioni di eventi passati sono gestite in forma rituale, noiosa, ripetitiva. La storia come vita, come processo, come memoria generativa sono per lo più negate ai giovani. Non c'è da meravigliarsi allora che essi rifiutino le radici e le fonti e si gettino nell'illusione vitalistica offerta a piene mani dal mercato. Ed è proprio questo esito distruttivo che si persegue dai poteri che dominano il mondo: vogliono automi, produttori/consumatori, illusi di dominare il presente senza vincoli di memoria e senza prospettive future.

Le numerose iniziative che si stanno svolgendo o che sono in cantiere a cinquant'anni dalla nascita del villaggio dell'Isolotto hanno come obiettivo proprio la valorizzazione della memoria come fatto vivo, gestazione, infaticabile cammino.

Enzo Mazzi